

precedenti dichiarazioni, riduceva la questione del riscatto estorto dai brigatisti nel sequestro a un mero contatto con i familiari, sottolineando che «nessun approccio né compromesso è stato compiuto dalla DC».

Anche il Presidente dell'Associazione vittime del terrorismo, Maurizio Puddu, avanzò perplessità sulle attività della religiosa, anche se è doveroso ricordare che queste erano parte di una più ampia azione delle organizzazioni cattoliche rispetto al problema carcerario. In una intervista del 2007 ricordò che suor Teresilla «secondo me aveva tutte le stimmate tranne quelle della religiosa. Volle incontrarmi in un caffè di Roma, zona piazza Venezia. Mi faceva strane domande sull'associazione, insisteva perché intervenissi in favore dei terroristi detenuti. Ebbi l'impressione che lavorasse per i servizi segreti». <sup>5</sup>

Il 17 gennaio 1983, in udienza dibattimentale al Processo Moro, Morucci lesse una dichiarazione nella quale espresse la posizione sua e della Faranda. Mentre si assumeva la responsabilità della lotta armata, Morucci affermava che era «inutile ribattere ora, nella dichiarazione finale, alla specificità delle accuse che ci vengono mosse», in quanto «ci sembrano tanto superficiali, quanto meschini i tentativi di ridurre a pene dei singoli le responsabilità collettive della scelta di lotta armata di una generazione di militanti». Posta così su un terreno "politico" la questione, Morucci rivendicava la «battaglia» contro l'uccisione di Moro come una precisa scelta politica e affermava di aver maturato «non tanto e non solo una formale critica della lotta armata, ma soprattutto una critica del suo retroterra politico, ideologico e culturale». Di qui il discorso si allargava a proporre una sorta di pacificazione politica, perché, secondo Morucci «è necessario e possibile far avanzare una cultura che contrasti la logica dell'emergenza permanente, l'insipienza politica che riproduce il blocco contro il blocco, il circolo vizioso della vendetta che risponde alla vendetta».

Il 3 febbraio 1983 Morucci fu audito in Commissione Moro. L'audizione fu sostanzialmente reticente su particolari concreti della vicenda Moro. Del resto Morucci chiarì sin dall'inizio del suo intervento che «se ritenevo quella sede [quella processuale] non opportuna per un qualsiasi sviluppo di argomentazioni politiche, non ritengo questa sede opportuna per qualsiasi sviluppo di argomentazioni che abbiano rilevanza penale».

---

<sup>5</sup> Intervista di S.Lorenzetto a M. Puddu, in "Il Giornale", 28 gennaio 2007.

Qualche particolare è tuttavia meritevole di nota. Rispondendo a una domanda dell'onorevole Violante, che — richiamandosi alla affermazioni svolte in una precedente audizione di Alfredo Buonavita — aveva chiesto se nella strage di via Fani erano stati impegnati più di dodici brigatisti, Morucci affermò «secondo me sì, ma non eccessivamente di più». Considerazione criptica, che potrebbe essere stata formulata in senso ironico oppure contenere elementi di verità mai successivamente emersi.

Le due dichiarazioni del 1983 hanno una grande importanza per comprendere le successive evoluzioni di Morucci e le sue progressive rivelazioni, spesso presentate come mere deduzioni e riflessioni. Attestatosi su una posizione politica fortemente autonoma, che rifiutava la prospettiva della lotta armata, ma rivendicava la necessità di un incontro politico tra lo Stato e i militanti del partito armato, Morucci poté presentarsi come portavoce di una più ampia platea di reclusi e acquisire una centralità che non aveva avuto nel corso del sequestro Moro, quando era stato confinato in una funzione principalmente esecutiva. Morucci poteva del resto portare in dote una conoscenza della vicenda Moro maggiore di quella dei principali pentiti, cosa che gli consentì di aprire un confronto con più interlocutori: l'Autorità giudiziaria, esponenti politici, religiosi impegnati in attività assistenziali, apparati dello Stato. Non si tratta ovviamente di sindacare la legittimità di un simile percorso, ma è doveroso sottolineare in questa sede l'opacità di una situazione in cui lo stesso soggetto si presentava, spesso a distanza di pochi giorni, nella veste di imputato/testimone, consulente di apparati dello Stato, soggetto in dialogo con esponenti delle istituzioni, senza che ciò trasparisse chiaramente all'opinione pubblica.

Già nell'aprile 1984 appare evidente che Morucci si poneva, nei riguardi dell'Amministrazione penitenziaria, come il garante di una transizione dei brigatisti a forme di dissociazione. Il 12 maggio il Direttore del SISDE, Vincenzo Parisi, trasmetteva al CESIS (Prot. 3/19651) «per l'eventualità che non sia già nota» copia di una lettera inviata il 12 aprile 1984 da Morucci a «tale Di Blasio, non meglio identificato» [identificabile in Crescenzo Di Blasio, funzionario dell'Amministrazione penitenziaria]. Nel testo Morucci esponeva il suo personale programma di politica carceraria, finalizzato a un uso del carcere in funzione «controemergenziale» e alla ricerca di «soluzione politica».

La tesi era che la costruzione di aree omogenee nelle carceri — istituite a Torino, Roma, Bergamo e Firenze alla fine del 1983 — costituiva la più forte

alternativa alla lotta armata e che, ove le sue proposte non fossero state accolte, si sarebbe determinato un rifluire dei detenuti dissociati in una dimensione privata, diminuendone l'utilità "politica".

Dopo aver lamentato che «il mantenimento dell'impropria ingerenza della magistratura nei problemi del carcere (a fronte del blocco di attività legislativa, preventiva, depenalizzazione, nuovo codice di procedura), o la sudditanza allo stallo del quadro generale, in questo punto nevralgico del rapporto tra istituzioni e devianza sociale, non può che portare a enormi pericoli», Morucci rilevava che «la rimozione della natura politica del fenomeno e la sua forzata e interessata riduzione nei parametri penali di criminalizzazione, ha bloccato ogni possibilità di battaglia politica all'interno dell'area della sovversione sociale che è a tutt'oggi il serbatoio cui attinge l'iniziativa minoritaria del terrorismo».

Pur con un linguaggio involuto, Morucci avanzava una precisa proposta e richiesta. Occorreva che i dirigenti terroristi che avevano rinunciato alla lotta armata fossero messi in condizione di esercitare un'influenza — positiva per lo Stato — sul "movimento rivoluzionario". Si lamentava in particolare che «aver lasciato come unica strada quella della "lealizzazione istituzionale" ha drasticamente ridotto le nostre potenzialità di intervento ed ha favorito quanti, per non fare i conti con le posizioni di chi la lotta armata l'aveva già fatta, hanno potuto tacciarle come "estrane" al movimento rivoluzionario, scelte opportuniste di "sconfitti"».

Morucci si intestava quindi un ruolo importante e rivendicava quello sin allora svolto: «con l'attuale limitazione del nostro intervento alla semplice "verbalizzazione" della critica alla lotta armata, tutto il lavoro compiuto risulterà vano, la macchina si fermerà, o andrà indietro, e la violenza riesploderà all'interno del carcere». La chiave era dunque quella delle cosiddette "aree omogenee", «perché è con questa iniziativa che dovrebbero fare i conti quanti ancora predicano la scelta della lotta armata». Secondo Morucci, «l'Italia si trova nella condizione particolare di avere nelle sue carceri l'assoluta maggioranza dei dirigenti politici della lotta armata disponibili a proporre e praticare dinamiche conflittuali non terroristiche» e «questo fa sì che il carcere non sia centrale solo nella politica segregativa o risocializzante, ma centrale nelle dinamiche di ripresa o di sconfitta della lotta armata».

In concreto ciò implicava, secondo Morucci, la «necessità immediata di raggruppamenti di detenuti politici "critici". [...] Raggruppamenti omogenei e

senza il bilancino della “furbizia”». Secondariamente, le aree dovevano essere costituite «in carceri il più vicino possibile alle città in cui i detenuti hanno sviluppato la propria esperienza politica, e dove questa è perciò riconosciuta» e garantire «promozione di incontri con giornalisti, associazioni che si occupano di carcere, intellettuali, forze della cultura...» nonché «allargamento di possibilità di colloqui interni (cosa si sarebbe dovuto dire ad Amato, quando si è chiesto come mai non riuscivamo a far ragionare concretamente quelli del G7 [i bracci speciali per terroristi]?)».

Ancora più netta era la conclusione. Morucci lamentava la «impasse» dell’area, «impasse che coincideva con la fine del suo “monopolio” nel confronto con le istituzioni e con la fine della sua possibile utilizzazione puramente strumentale in funzione dei processi e delle chances di liberazione dei singoli» e rilevava che «la fine del processo 7 aprile (quindi dell’utilità dell’area in funzione di quel processo) segnerà sicuramente l’inizio della diaspora, l’avvio dei più incontrollati comportamenti individuali». Era dunque necessario rilanciare l’area – alle condizioni indicate dallo stesso Morucci – in modo da sostenere l’azione antiterroristica dello Stato in funzione di un contrasto al terrorismo da affidare agli stessi dissociati.

Gli ampi stralci del documento evidenziano come – a non più di cinque anni dal suo arresto - Morucci stesse ormai raccogliendo i frutti di un confronto ormai avanzato con le istituzioni, proponendosi come il garante di un riassorbimento del terrorismo in una forma di dibattito politico antagonista, che avrebbe dovuto incrinare la posizione di fermezza sin lì praticata dalle istituzioni. La sua posizione, consonante con quella espressa anche da altri gruppi di dissociati che in quel periodo cercarono di valorizzare la loro posizione “politica” in contrapposizione ai “pentiti”, diede a Morucci ulteriori possibilità di proseguire il suo percorso politico iniziato durante il sequestro Moro, venendo riconosciuto come interlocutore affidabile.

Vanno però rilevate le evidenti criticità di una posizione nella quale la stessa persona si avviava a giocare il ruolo di testimone chiave nel Processo *Morter* e di garante della gestione dei detenuti brigatisti nel carcere di Paliano nonché di produttore di informative e di ipotesi di politica carceraria. Si tratta del resto di una posizione assolutamente senza riscontri, di cui non poterono godere né i pentiti né, tanto meno, gli irriducibili, e che si venne costruendo su un terreno

prettamente politico, realizzando nei fatti quella “soluzione politica” che veniva negata a parole.

Il 13 settembre 1984 Morucci e Faranda indirizzarono una lettera al giudice Niccolò Amato, allora Direttore del DAP, nella quale manifestavano la decisione di «fornire dichiarazioni spontanee al GI su tutto ciò che è a nostra conoscenza della vicenda originaria e seguita al sequestro dell’On. Aldo Moro». Ciò per le «mutate condizioni sociali e politiche», legate anche alla sensibilizzazione al tema della dissociazione e alla costituzione delle aree omogenee.

Alla lettera era allegata una lunga “Premessa”, indirizzata al giudice Imposimato e datata “Carcere di Rebibbia, luglio 1984”, nella quale i due brigatisti ribadivano che il loro contributo alla verità escludeva di nominare militanti delle BR e riaffermavano la loro volontà di mettere ordine rispetto alle dichiarazioni dei pentiti, che avevano «favorito il fiorire delle supposizioni di quanti preferirebbero attribuire ogni male occorso al paese alle “oscure e impenetrabili manovre” di turno».

I due testi in questione sono noti in quanto furono acquisiti «in via informale» dal SISDE e trasmessi, il 3 ottobre 1984, al Segretario generale del CESIS. Poco dopo, il 12 ottobre 1984, una informativa riferiva di una riunione di autonomi nella sede di Radio Onda Rossa, che valutò criticamente la decisione di Morucci e Faranda di collaborare con la Magistratura.

La “Premessa” per Amato e Imposimato era in realtà già stata data al giudice istruttore Imposimato nell’ambito del procedimento 17/84 (cosiddetto “Metropoli”). Il verbale reso il 10 luglio recita infatti: «ho chiesto di essere interrogato da Lei sulla vicenda Moro e sui 55 giorni, per le ragioni che sono specificamente indicate nel documento che ho redatto insieme a Faranda, che produco». Il documento prodotto era, per l’appunto, la “Premessa”.

Il procedimento seguito appare in effetti estremamente tortuoso e lascia molti interrogativi aperti. In particolare non si comprende perché Morucci e Faranda abbiano ritenuto necessario trasmettere al giudice Amato un testo che già da due mesi era agli atti del processo Metropoli. Ancor più irrituale appare la considerazione che il testo sarebbe stato reso pubblico «non appena il G.I Imposimato avrà disposto un atto giuridico di ispezione dei luoghi».

Va pure rilevato che nel periodo compreso tra il 10 luglio (deposito della “Premessa”) e il 23 settembre (lettera a Amato) Morucci e Faranda avevano cominciato a rendere al giudice istruttore Imposimato dichiarazioni nel processo

Metropoli, depositando agli atti capitoli del “memoriale” in cui ricostruivano la vicenda Moro indicando i brigatisti implicati con un numero.

La “Premessa” si ritroverà poi nel testo complessivo del cosiddetto “memoriale Morucci”, datato 1986 e trasmesso alla Presidenza della Repubblica, unitamente ad altra documentazione, nel marzo 1990. Ciò potrebbe indurre a ritenere che la redazione del “memoriale” sia iniziata prima dell’estate 1984, anche se non è dato sapere se, a quella data, era stata redatta la sola “Premessa” o anche una parte, più o meno consistente, del testo.

Tra l’estate e l’autunno del 1984 Morucci, seguito dalla Faranda, sembra aver posto, operando su più tavoli, le basi di una lettura complessiva della vicenda Moro che introduceva significative correzioni alle dichiarazioni dei “pentiti storici” (Peci, Savasta).

In questa complessa dinamica fu decisivo il ruolo di Imposimato sia in quanto giudice istruttore del processo Metropoli e del Moro-ter sia in quanto snodo dei rapporti tra Morucci e ambienti istituzionali e dei Servizi. Lo stesso Imposimato ha rievocato gli inizi della collaborazione nel citato libro - intervista<sup>6</sup>, sottolineando che già da alcuni mesi prima delle verbalizzazioni gli avvocati Tommaso Mancini e Edoardo Di Giovanni avevano manifestato la volontà di Morucci e Faranda di «parlare con lei, ma attenzione solo con lei». Non ha tuttavia fatto riferimento al ruolo di Nicolò Amato né a una circolazione di testi. Tornando sul tema il 25 marzo 2015 in sede di audizione della Commissione, Imposimato ha ribadito che «nel 1984 Morucci ha deciso di parlare e di chiamarmi, attraverso l'avvocato Tommaso Mancini, assieme alla Faranda, per descrivere la dinamica dell'agguato di via Fani. Io sono andato a Rebibbia. Purtroppo, ero vincolato alle richieste fatte da Morucci, nel senso che voleva parlare con me perché Mancini gli aveva detto di parlare con me».

La versione di Morucci presentava, del resto, diversi elementi di appetibilità. Essa proveniva infatti da un personaggio che era stato assai più “interno” al sequestro Moro degli altri pentiti e anche le sue valutazioni induttive – come ad esempio quelle sulla prigionia di via Montalcini – si prestavano a un facile uso, quasi sostituendo le mancate dichiarazioni di Moretti e Gallinari.

Non a caso, alle dichiarazioni rese in sede processuale faceva riscontro una certa presenza di Morucci sui giornali. Particolarmente interessante è, sotto

---

<sup>6</sup> F. Imposimato – S. Provvigionato, *Doveva morire...cit.*, p. 46

questo punto di vista, una intervista rilasciata al “Tempo” il 4 dicembre 1984, nella quale Morucci, dopo aver negato di aver – per allora – dato risposta positiva alla proposta di partecipare alla stesura di una sceneggiatura sulla vicenda Moro, dichiarava che la sua aspettativa rispetto al processo in corso era «che vengano chiariti alcuni punti oscuri. Comunque non esistono misteri, perché tanti particolari erano di una banalità sconcertante. Solo che hanno avuto una rilevante risonanza perché hanno colto tutti impreparati».

Rientra in questo quadro anche il rapporto che si venne a creare, proprio in questo periodo, tra Morucci e Faranda e Maria Fida Moro, che compì una prima visita a Rebibbia il 18 ottobre 1984. Maria Fida Moro precisò in seguito, il 31 ottobre 1990, ai sostituti procuratori Ionta e Palma che «quando mi incontrai con Morucci e Faranda, ciò feci su intermediazione e iniziativa del giudice Imposimato, il quale, nel corso dei tanti atti istruttori, mi disse che Morucci e Faranda avevano manifestato il desiderio di incontrarsi con me, ovvero con uno dei familiari». La stessa dichiarò di «aver letto con sorpresa e raccapriccio una dichiarazione di Imposimato al quotidiano “Il Tempo” nella quale Imposimato, in modo per me del tutto sorprendente, dichiara che l’incontro fu una sua iniziativa e che in particolare per facilitarlo, aveva detto a me che erano i brigatisti a volere l’incontro ed ai brigatisti che ero stata io o uno dei miei familiari a volere l’incontro stesso». Anche Morucci depose nello stesso senso di fronte a Ionta e Palma il 10 dicembre 1990. Affermò testualmente: «Non fummo noi a chiedere l’incontro con Maria Fida Moro. Fu il giudice Imposimato a dirci che la Moro desiderava incontrarci. Noi non avremmo mai osato avanzare tale richiesta. Quando il giudice Imposimato ci manifestò il desiderio della Moro noi fummo disposti all’incontro e vi acconsentimmo. Meglio vi acconsentii».

Sentito dai Procuratori Ionta e Palma il 5 novembre 1990, Imposimato dichiarò che «a seguito di un interrogatorio del Morucci e della Faranda nell’ambito del proc. “Moro bis” si rappresentò l’esigenza istruttoria di convocare la sen. Moro per il compimento di attività istruttoria. È probabile che in tale occasione dissi alla sen. Moro che Morucci e Faranda avevano manifestato il desiderio di incontrare un membro della famiglia Moro. Inutile dire che tutto ciò che concerneva l’incontro e la sua attuabilità non mi riguardava e non mi riguarda».

Il tema della mancanza di “misteri” nel caso Moro tornò anche alcuni mesi dopo, quando, il 5 marzo 1985, Morucci e Faranda stesero una ampia “memoria

difensiva”, che contiene una estesa polemica contro gli avvocati di parte civile, accusati di voler denigrare le istituzioni alimentando misteri.

Quattro giorni dopo Morucci tornò a scrivere al direttore del DAP, Nicolò Amato. Nella lettera, che fu acquisita dal SISDE con indicazione «fonte da cautelare in assoluto» (Prot 644/46), Morucci fece un’analisi completa della politica carceraria. Sottolineò come un grande successo il fatto che, dopo la fine dell’esperienza del partito-guerriglia, «il carcere e la detenzione politica sono oggi marginalizzati nell’analisi e nel programma di intervento delle nuove BR “militariste”». Secondo Morucci questo successo dipendeva in larga misura dalla oculata gestione delle carceri speciali, con la «creazione di punti focali di dissociazione dal terrorismo nelle “aree omogenee”». Era però – secondo Morucci – necessario procedere oltre con l’«ulteriore isolamento degli ultimi irriducibili» e stabilire una differenziazione reclusiva tra coloro che avevano manifestato pubblicamente la dissociazione e coloro che l’avevano praticata solo in una dimensione privata.

Questo programma di “politica carceraria” che Morucci proponeva non andò disgiunto da altri passi compiuti verso il mondo politico.

Solo pochi mesi dopo, l’11 luglio 1985, il Segretario generale della Presidenza della Repubblica, Antonio Maccanico, trasmise, su incarico di Cossiga, eletto il 24 giugno dello stesso anno, al Ministro dell’interno Scalfaro «la copia di un pro-memoria, che è stato consegnato di persona dal Presidente al magistrato Ferdinando Imposimato» (lettera del Segretario generale della Presidenza della Repubblica al Ministro dell’interno, 11 luglio 1985, e allegato promemoria, acquisito dalla Commissione Stragi).

Il promemoria segnalava che «attraverso una fonte riservata, una certa suor Teresilla, che afferma assistere i detenuti Morucci e Faranda» aveva trasmesso un messaggio dei due al Presidente Cossiga. Morucci e Faranda «affermano di voler dire la verità sul rapimento a condizione che le notizie non vengano pubblicate».

Il promemoria rilevava che «in passato una richiesta simile fu rivolta – tramite lo stesso Imposimato – » sia a Cossiga, allora Presidente del Senato, sia a Ugo Pecchioli. Cossiga aveva dato la disponibilità a svolgere l’incontro «in una caserma periferica dell’Arma dei Carabinieri o in altra località che l’Autorità Giudiziaria ritenesse idonea», purché l’Autorità giudiziaria lo ritenesse utile e se ne assumesse la responsabilità. Secondo il promemoria, in questa prima



occasione la richiesta era stata poi lasciata cadere «valutati i rischi politici in ordine ai procedimenti in corso».

Da questo documento, si evidenzia dunque che già prima del 1985 Morucci e Faranda si erano in qualche modo proposti di fornire all'autorità politica e giudiziaria informazioni di tipo riservato e verosimilmente ancora non emerse in sede processuale, quasi rivendicando una funzione di regia rispetto agli accertamenti sul sequestro Moro. Nulla risulta in atti di ulteriori seguiti di questa prima offerta di Morucci. Il riferimento al fatto che Cossiga fosse Presidente del Senato indurrebbe a collocare il primo contatto dopo l'11 luglio 1983 e prima dell'elezione alla Presidenza della Repubblica del 24 giugno 1985. Il documento fu protocollato solo in entrata, da parte del Ministero dell'interno, al quale la Commissione ha richiesto il 27 ottobre 2017 di trasmettere eventuali seguiti. Allo stato non sono pervenute risposte.

Del promemoria sono state inoltre reperite ulteriori cinque copie non protocollate nell'archivio Cossiga, depositato presso l'Archivio storico della Camera dei deputati, di cui una con correzioni autografe di Cossiga.

Il promemoria trasmesso al Ministro dell'interno l'11 luglio 1985 nulla dice in ordine all'esito di questo secondo tentativo di Morucci e Faranda di ricercare, per il tramite di suor Teresilla, una interlocuzione diretta col Presidente della Repubblica. Va tuttavia sottolineato che la prima pagina del cosiddetto "memoriale Morucci" trasmesso nel 1990 alla Magistratura reca la scritta «Solo per Lei Signor Presidente...», che è di mano di suor Teresilla Barillà.

La formulazione utilizzata evidenzia un rapporto di fiducia tra la religiosa e il Presidente Cossiga e fa ritenere che la stessa sia stata l'intermediaria principale di un dialogo tra Morucci e Faranda e Cossiga avviatosi non più tardi dell'estate 1985. In questo ambito può anche ritenersi che tra l'estate 1985 (data del promemoria) e il 1986 (data apposta sul "memoriale"), il testo del "memoriale Morucci" sia stato redatto, almeno, nella parte che riguarda la dinamica degli eventi e l'indicazione dei correi.

Il rapporto assai stretto di Cossiga con la suora è ampiamente attestato per un periodo più tardo. Nell'archivio Cossiga sono presenti numerose lettere del periodo 1992-1998, molte delle quali legate alla vicenda del tentativo di concedere la grazia a Curcio, che evidenziano un comune sentire della religiosa e di Cossiga relativamente a una archiviazione del problema del terrorismo, quanto meno di quello di sinistra.

Conclusivamente, dalla lettura del complesso percorso compiuto dalle dichiarazioni di Morucci tra il 1984 e il 1986 si possono formulare le seguenti conclusioni.

Tra il luglio 1983 e l'estate 1985 Morucci tentò, attraverso Imposimato, una prima interlocuzione con l'autorità politica, che apparentemente non si realizzò. Dall'estate del 1984 Morucci e Faranda cominciarono a rendere dichiarazioni al Giudice istruttore Imposimato che, in parte consistente, corrispondono al testo del cosiddetto "memoriale" con la significativa differenza dell'apposizione di numeri al posto dei nomi dei brigatisti. Abbastanza inspiegabilmente, nell'audizione presso la Commissione del 25 marzo 2015, Imposimato, rispondendo a domande sul "memoriale" e sulla collaborazione di Morucci, ha taciuto questi episodi, ma ha osservato che «secondo me, Morucci questa cosa [il "memoriale"] l'ha fatta per dare un segnale al Ministro dell'interno, che poi è diventato Presidente della Repubblica, facendogli credere una cosa diversa da quella che era. Questa è la mia supposizione. Che Morucci fosse bugiardo e da ritenere poco attendibile è fuori discussione. Io l'ho preso a verbale com'era mio dovere. Dopodiché, non ho potuto fare quelle verifiche che, invece, sarebbe stato giusto fare, poiché me ne sono andato».

Nell'estate 1985, per il tramite di suor Teresilla, fu compiuto un nuovo tentativo di interlocuzione diretta con il solo Cossiga, ormai divenuto Presidente della Repubblica, di cui non si conosce l'esito. Si era ora in una situazione processuale del tutto diversa in cui i «rischi politici in ordine ai procedimenti in corso» non sussistevano più, avendo Morucci e Faranda cominciato da tempo a rendere dichiarazioni. Le stesse dichiarazioni rese al giudice Imposimato e presto diffuse anche sulla stampa, anche tramite interviste, potrebbero aver avuto la funzione di rendere possibile nel 1985 quell'interlocuzione con Cossiga che precedentemente non aveva avuto luogo, eventualmente in una forma scritta e non attraverso un incontro diretto.

Si può conclusivamente ritenere che in questa fase sia stato redatto il cosiddetto "memoriale" comprensivo dei nomi brigatisti e non indirizzato a una sede processuale, ma a una sede politica. Ciò, peraltro, darebbe ragione della nota manoscritta datata 1986 e presente nel testo che divenne noto nel 1990 e – come si vedrà – è in linea con le dichiarazioni rese da suor Teresilla al Pubblico ministero Ionta nel dicembre 1990.

Sembra che proprio in questa fase si sia creato un rapporto di Morucci e — in parte — Faranda col SISDE. Il primo documento reperito è un testo manoscritto, privo di intestazione, che il Centro SISDE di Torino trasmise alla Direzione il 26 aprile 1985, e che potrebbe essere stato carpito in abito carcerario.

Un Promemoria riservato del 3 marzo 1986 per il direttore del SISDE, privo di protocollo, riferiva di un incontro — autorizzato dal giudice Priore — avuto con Morucci e Faranda circa l'interpretazione del "Manifesto e tesi di fondazione" e del volantino dell'Unione comunisti combattenti sull'agguato ad Antonio da Empoli. In quell'occasione i due stilarono «una relazione di loro pugno», nella quale ipotizzarono — sulla base di comparazione con altri scritti — che i documenti fossero stati redatti da «un avvocato che ha avuto fitte esperienze di militanza politica» e espressero l'opinione che l'avvocato in questione si identificasse con Sergio Spazzali. Si evidenziavano inoltre le differenze tra le Brigate rosse e l'UCC, affermando che «la nuova organizzazione, essenzialmente politica e movimentista, è finalizzata ad aprirsi al massimo all'esterno nella continua ricerca di nuovi consensi ed aggregazioni» e che proprio in ciò «va individuato il punto di maggior debolezza». Una manoscrittura del funzionario Mario Fabbri rivela che il documento fu inviato alla prima divisione «per approfondita analisi d'intesa con la III div».

La documentazione acquisita non consente di capire in quale forma si sia creata questa collaborazione col SISDE. La questione è stata posta a Adriana Faranda nel corso della sua audizione presso la Commissione del 20 settembre 2017. In quell'occasione la Faranda ha osservato che «ci fu un periodo in cui fummo contattati da parecchie persone, poliziotti, carabinieri, Servizi tramite Imposimato, che ci fece incontrare, ma io rifiutai di proseguire il rapporto, per cui non ne so nulla». Rispondendo a una domanda del Presidente ha precisato che Imposimato la mise in contatto «con due... Uno mi disse che aveva fatto la perquisizione a casa mia, quando io ero ricercata. Erano due funzionari del SISDE. Io, però, poi interruppi qualsiasi rapporto». La Faranda ha dato, come si vede, una notizia specifica, che tuttavia pone una serie di ulteriori questioni e suscita molto dubbi rispetto al ruolo di Imposimato e alla natura di quell'iniziativa.

Dopo questa prima traccia documentale del rapporto con il SISDE, le riflessioni di Morucci sul contrasto al terrorismo, del resto, proseguivano in più

direzioni. Il 15 giugno 1986 Morucci indirizzò, dal carcere di Paliano, una lunga lettera a suor Teresilla, che, come si chiarirà, è emersa agli atti solo nel 1990.

Nella lettera Morucci polemizzava con alcune interrogazioni del senatore Flamigni e lamentava un accanimento delle parti civili a mettere in dubbio la sua versione e, in generale, una tendenza cercare misteri, collegando le BR ad altri fenomeni criminali ed espungendole dalla storia della sinistra internazionale. Secondo Morucci, dietro a tali atteggiamenti c'era la volontà di una «sparuta pattuglia di stalinisti nostalgici» di dimostrare che il terrorismo non aveva nulla a che fare con il patrimonio ideologico della sinistra internazionale e di difendere la giustizia della linea della fermezza. Allo stesso modo, Morucci affermava che «tutto ciò non può ovviamente escludere che sul luogo della strage si possano essere recati, per loro conto e per i loro interessi i personaggi più disparati: agenti della CIA, del KGB, del Mossad, ladri, rapinatori, prostitute, lenoni, e financo qualche elemento della 'ndrangheta (e perché non della mafia e della camorra?) che si trovava nei paraggi o ci si è appositamente portato».

L'8 luglio 1986 compare un ulteriore memorandum di Morucci, sempre trasmesso dal Centro SISDE Roma 2 (prot. 644/65), relativo a un elaborato della giornalista Tebi Biondi<sup>7</sup> sulla vicenda Moro, mentre l'11 luglio 1987 Morucci ebbe un «colloquio-intervista» con il vicedirettore del "Popolo", Remigio Cavedon.

Il 24 giugno 1987 il Centro SISDE Roma 2 trasmetteva alla Direzione un nuovo appunto (Prot.:644/85), con allegata «copia di un documento stilato per questo ufficio da Morucci e Faranda di analisi del recente documento a firma di Cassetta e Gallinari ed altri detenuti del G/7 di Rebibbia relativo alla problematica della "liberazione dei detenuti"». Il testo era in effetti un'analisi molto puntuale della posizione di Gallinari, vista in relazione alle posizioni espresse in un documento rinvenuto nel 1984 sul treno Parigi-Venezia. Le riflessioni miravano a tagliare la strada alle UCC (Unioni comuniste combattenti), evidenziando il loro tentativo di «storicizzare la lotta armata per fornirle una copertura a sinistra», con l'obiettivo di «proposizione di sé come soggetto politico e possibile interlocutore, nel caso che l'ennesimo tentativo di ricostruzione di una banda armata fallisca».

Tra il 1986 e il 1987 il rapporto Morucci/SISDE appare dunque continuativo e presenta diversi aspetti di tipo consulenziale, anche in una fase in

---

<sup>7</sup> Giornalista dell'Agenzia giornalistica Italia.

cui Morucci rendeva dichiarazioni nei processi Metropoli e Moro-*ter* che apportavano diversi elementi di novità rispetto ai precedenti giudicati penali. Non risulta in atti se di tale rapporto furono in qualche modo informate l'Autorità giudiziaria e l'Autorità politica.

Certo è che nel luglio 1988 una copia del “memoriale” identica a quella che sarà resa nota nel 1990 era già stata acquisita dal SISDE. La nota di trasmissione precisava si trattava di un «elaborato inedito “Abbozzo di una storia: le BR”» di Fenzi e Savasta e del «compendio dei verbali di interrogatorio resi all'A.G. da Valerio Morucci ed Adriana Faranda relativi alla costituzione della colonna romana delle B.R. ed all'attuazione del sequestro Moro con una parte esplicativa postuma [sic!] appositamente redatta dal Morucci che fornisce una lettura più completa e particolareggiata delle suddette vicende. Tali note sono contraddistinte da caratteri stampa in corsivo, e da nomi e circostanze menzionate tra le parentesi».

Anche dal punto di vista grafico e dell'impaginazione non si rilevano differenze rispetto al “memoriale” che circolò nel 1990. Ciò pone, peraltro, la questione di chi materialmente redasse un testo che presenta le caratteristiche esterne di un elaborato dossier, ricco di riferimenti incrociati e dotato di indici e tavole.

Molto significativa è la nota del SISDE: «entrambi i documenti sono inediti e ad esclusivo uso per il Servizio; nell'ipotesi di voler tramitare ad altri organi si prega di voler cautelare al massimo la fonte». Nello specifico non risulta che altri organi siano stati informati dell'esistenza di questi testi. Quello di Fenzi e Savasta, peraltro, era stato pubblicato, con minime varianti e senza indicazione degli autori, nella rivista “Contro le regole di questo assurdo gioco. Bollettino del carcere di Alessandria” (autunno 1983), pp. 15-23. Nella versione a stampa il testo era presentato come una “riflessione comune”, redatta però da “uno solo” in una condizione di isolamento.

processuali del Moro-*ter*. Il processo "Moro-*ter*" si basava sull'istruttoria condotta dal giudice Priore, completata il 3 agosto 1984, che riguardava tutta la storia della colonna romana delle Brigate rosse. L'istruttoria considerava come già acquisiti gli sviluppi più importanti sul caso Moro e affermava «con ragionevole grado di certezza» che il luogo dove era stato tenuto prigioniero Moro fosse un appartamento di via Montalcini a Roma.

Il dibattimento e l'escussione dei testi cominciò nell'autunno del 1986. Nel frattempo, nell'aprile 1987, Curcio e Moretti, insieme a Jannelli e Bertolazzi, produssero un documento in cui dichiararono conclusa l'esperienza della lotta armata, pur senza per questo sottoscrivere «alcuna abiura o forma di rinnegamento».

Nel maggio 1987 Morucci, che nel processo era imputato solo per banda armata - accertata in Genova in epoca anteriore e successiva al 12 gennaio 1977 - , rese le più significative tra le sue dichiarazioni nelle udienze dibattimentali del 7 maggio e seguenti. La prospettiva era quella consueta. Come Morucci ricordò nell'udienza del 7 maggio, «la mia posizione processuale è la solita assunta nel secondo processo Moro, cioè, sono disponibile a fornire il mio contributo alla Corte per chiarire tutti gli aspetti che può ritenere utili nei limiti dell'ammissione della mia responsabilità e nei limiti del non passato in giudicato per le persone che, eventualmente, dovrei nominare». Fu in questa fase processuale che Morucci rese dichiarazioni importanti, tra cui quelle relative a Lojacono e Casimirri.

Dopo una pausa estiva, il processo riprese il 22 settembre 1987, mentre infuriavano le polemiche sollevate da Flaminio Piccoli a proposito di un possibile filmato delle Brigate rosse sulla prigionia di Moro. Il 12 ottobre 1988 furono depositate le motivazioni della sentenza. Questa segnava alcune importanti novità nella vicenda Moro (Capo XXIV), delle quali almeno due meritano di essere ricordate.

La sentenza affermava in primo luogo che «il nucleo operativo di via Fani è indicato nella sentenza di primo grado in undici persone. Nella sentenza di appello si prospettano dubbi sul numero e sulla composizione del nucleo, sulla base delle dichiarazioni di Morucci e Faranda. Invero, il dubbio va risolto proprio in forza delle accuse o meglio delle chiamate in correità sostanziali elevate da Morucci, nel corso di questo dibattimento, chiamate che sono pienamente attendibili proprio perché tortuose e reticenti. In queste dichiarazioni, si staglia con certezza la partecipazione all'operazione di via Fani di due brigatisti, conosciuti come tali ma non componenti di quel nucleo operativo, e cioè di "Otello" Lojacono e di "Camillo" Casimirri».

La sentenza riconosceva poi che «è una verità processuale quella che lo statista sia stato tenuto in cattività nell'appartamento di via Montalcini n. 8». Anche in questo caso si operava soprattutto su un piano logico-deduttivo. Si trattava, come riportava la sentenza, di «una ricostruzione ex post, sia pure

sillogistica, ed è in fondo la ricostruzione che fanno Savasta, Libera, Morucci e Faranda anche attraverso notizie indirette e fatti oggetto di rivelazioni da parte della stessa Braghetti e di altri. Il sillogismo è il seguente: Gallinari e Braghetti convivono dal 1977. Gallinari ed una donna gestiscono la "prigione del popolo" dove è custodito Moro ed il primo esegue anche la condanna a morte dello statista. Ergo, la casa dove è tenuto in cattività Moro è l'appartamento di via Montalcini, preso in locazione per l'Organizzazione dalla Braghetti, estremamente compartimentato a tutti gli altri brigatisti che ne vengono a conoscenza soltanto dopo la scoperta».

Tale verità processuale rimarrà sostanzialmente invariata, arricchendosi solo di alcuni particolari ulteriori sul "quarto uomo".

Morucci e Faranda si avviavano nel frattempo a godere dei benefici della legge carceraria. Una nota SISDE del 30 maggio 1988 riferiva che il Ministero di Grazia e giustizia aveva per il momento deciso di non concedere i benefici a causa di possibili rischi per la vita dei due. Si rilevava che «a conferma di ciò sembra che il noto Moretti Mario abbia affermato che ci sarebbero persone interessate a "far fuori i due" che sarebbero depositari di notizie non ancora rivelate alla Magistratura». Si precisava inoltre che «tale ultima possibilità sarebbe stata riferita al Morucci e alla Faranda dalla nota suor Teresa Barillà, la quale, in occasione di una sua recente visita, li avrebbe consigliati, anche dietro esortazione di Piperno, a pazientare».

Anche in assenza di ulteriori riscontri documentali e testimoniali, che gli interessati hanno sempre omesso o rifiutato di dare, si può dunque concludere che il "memoriale", redatto versomilmente tra il 1984 e il 1985, e comunque concluso nel 1986 fu oggetto di circolazione ben prima di quando il Presidente Cossiga lo trasmise al Ministero dell'interno nel 1990. Come si è visto, il SISDE era in possesso di una copia già nel luglio 1988, ma è una copia ulteriore rispetto a quella su cui suor Teresilla appose la nota scritta «Solo per Lei Signor Presidente...» e la data 1986.

Poiché la redazione può essere fissata anteriormente al 1986, chiunque detenne il testo, si assunse una grave responsabilità perché in esso erano contenuti dati e nomi (in particolare quelli di Casimirri e Lojacono) che emersero in sede giudiziaria solo successivamente.

Al di là di questo è la stessa modalità di circolazione del "memoriale" che fa nascere riserve e perplessità. Come si è visto, tra il 1984 e il 1985 furono la

stessa suor Teresilla e il giudice Imposimato a far giungere a Cossiga — e nel 1984 anche a Pecchioli — la proposta di una interlocuzione di tipo politico con Morucci su temi che nello stesso periodo erano oggetto dell'istruttoria del *Moro-ter*.

Ove l'Autorità giudiziaria nel suo complesso non fosse stata informata, ciò sarebbe stato oltremodo grave. Come pure sarebbe grave se l'impianto del processo fosse stato costruito sulla base di un "memoriale" di cui non si palesava l'esistenza, salvo cercarne poi i riscontri.

Molte perplessità suscita anche il rapporto diretto e esclusivo del SISDE — e soprattutto del Centro Roma 2 — con Morucci, tanto più che non risulta che le notizie e i pareri via via acquisiti siano stati trasmessi né alla Polizia né ai Carabinieri né all'Autorità giudiziaria. L'uso, insomma, di Morucci come fonte riservata del Servizio appare in strutturale contrasto con il suo ruolo di imputato-testimone in sede processuale.

Infine anche il ruolo assunto da Morucci nella gestione dell'area omogenea del carcere di Paliano appare particolarmente marcato e suscettibile di creare interferenze, per la concomitanza tra la costruzione giudiziaria del *Moro-ter*, che vide molti brigatisti variamente dissociati essere chiamati a testimoniare, e la funzione politica di traghettamento verso l'area della dissociazione che Morucci e altri furono incaricati di compiere.

A ben vedere, la pluralità di terreni su cui si giocò il rapporto tra le istituzioni e Morucci costituisce un problema aperto rispetto a tutta la vicenda giudiziaria del caso Moro. Le dichiarazioni processuali di Morucci furono, per quanto possibile, oggetto di riscontri, ma questi risultavano indeboliti dall'esistenza di una complessiva versione, costruita nel dialogo con apparati dello Stato e forse con altri pentiti e dissociati, nel contesto, tutto particolare, del carcere di Paliano. Con la riduzione dell'operazione Moro a un'azione compiuta da una decina di persone, rimasero aperti una serie di interrogativi in relazione alle incongruenze della narrazione, in particolare per quanto riguarda la fuga di via Fani, la presenza di ulteriori brigatisti — analogamente a quanto si accertò per Algranati, Etro e Maccari —, il rapporto tra le Brigate rosse e altri movimenti armati dell'area dell'Autonomia operaia romana, sia in corso di sequestro Moro che successivamente, l'ampiezza dell'area di contiguità. Ne è derivata una ricostruzione parziale, anche rispetto alle posizioni processuali di singoli che, come Valerio Morucci o Germano Maccari, svolsero una consistente attività